

# TROPPO, MA NON ABBASTANZA

## Il Sessantotto in chiesa, Dio diventa moderno e noi dimentichiamo i misteri. La lezione di Salmann

di Marco Burini

Anche il Concilio è finito in un museo. A una certa età è inevitabile come inevitabile è lo sbadiglio, anche se non sta bene. "Ma la noia fa parte della metanoia", osserva sorridendo Elmar Salmann, e se lo dice uno come lui un piccolo sforzo si può fare. Chissà che una buona volta ci si possa divertire - nelle cose di chiesa il buonumore scarseggia.

Questo teologo e filosofo benedettino è un formidabile intrattenitore (non dico entertainer perché so che non ama gli stilemi yankee) nel senso nobile del termine - perché di nobiltà si deve parlare, se è vero quello che ha scritto lo yankee Michael Chabon in un saggio anticipato qualche giorno fa da Repubblica (è sempre piacevole che un giornale pubblici qualcosa di eterodosso rispetto a se stesso), e cioè che è stupido snobbare l'intrattenimento come sottoprodotto perché tutta la letteratura è intrattenimento, in fondo "l'unico modo sicuro che abbiamo per superare, o almeno illuderci di aver superato, l'abisso di coscienza che ci separa gli uni dagli altri". Riletto così, il Concilio diventa uno dei grandi romanzi del Novecento, un classico che appassiona ancora.

Ci si dà appuntamento all'Anselmianum, l'ateneo dei benedettini sull'Aventino. Parla Salmann, il monaco tedesco che s'è fatto una bella spremuta di limoni alla Goethe, trent'anni fa, e non s'è più fatto

*"Com'è possibile che gli stessi contadini che adoravano il Santissimo abbattano il tempio e si facciano protestanti?"*

passare il gusto. E anche adesso che è tornato in Germania, nell'abbazia materna di Gerleve, qualche volta si concede un'incursione alle nostre latitudini dove lo aspettano i suoi discepoli, un gruppetto di persone che in comune forse hanno soltanto la stima in lui e un pizzico del suo eclettismo.

Salmann è un fenomenologo come ce ne sono pochi, osservatore e ritrattista di uomini e paesaggi (dell'anima). Con lui il presente storico non è un trucco. "Cosa succede con il Concilio? come è possibile che in pochi giorni gli stessi contadini che fino a ieri hanno adorato il sacramento eucaristico, l'ostia nell'ostensoio, abbattano il tempio e si facciano protestanti? Un attimo e la frittata è fatta. Fino ad allora il sacerdote portava la sottana e il tricorno, celebrava sussurrando le parole sacre - hoc est enim corpus meum - che in chiesa nessuno sentiva. Il digiuno eucaristico durava ore, guai se anche solo una goccia d'acqua finiva in gola, ed ecco che nel giro di pochi anni la comunione la prendono tutti come se fosse un dolcetto... Quand'ero piccolo io si faceva la comunione due volte all'anno".

Un bello sconquasso, una scissione che attraversa le stesse persone. "Negli anni Cinquanta - ricorda Salmann - il teologo moralista Bernhard Häring scrive un manuale, 'La legge di Cristo'; vent'anni dopo ne scrive un altro, 'Liberi in Cristo'. Balthasar prima scrive 'Abbattere i bastioni' e poi 'Punti fermi'. Maritain si batte per la modernizzazione del cristianesimo e poi nel Sessantotto scrive 'Il contadino della Garonna' per contestare la riforma conciliare. Un teologo come Ratzinger nel 1960 scrive 'Fraternità cristiana' mentre poi inizia i suoi testi postconciliari con parabole e mitologie della disgrazia, come il clown kierkegaardiano che annuncia l'incendio ma nessuno gli crede o il gesuita claudeliano che affonda nel mare della perplessità".

Pochi anni che cambiano gli umori e le prospettive. Anche i suoi. "Ero scettico, ho visto il Concilio con occhio piuttosto conservatore e il Sessantotto con ancora maggiore diffidenza. Ma poi ho dovuto imparare a reinterpretare la chiesa e il mondo, con tutte le loro oscillazioni, e da qui è nato il mio metodo dialettico per affrontare la storia dello spirito e la ricchezza dei misteri cristiani". Qualcuno lo definirebbe revisionismo. Per Salmann non è un insulto. "Dovrebbe farlo ogni persona dotata di senso, di umiltà e arditezza: scrivere la storia delle proprie trasformazioni. Cosa ci passava per la testa e per il cuore in quegli anni?".

Certo la rottura col vecchio mondo è stata fragorosa e chi è nato dopo può soltanto intuirlo. "Dominava un'altra concezione della storia - ricorda il teologo benedettino - un'altra antropologia. La chiesa era un milieu ben organizzato, una società chiusa: i preti da una parte, i laici dall'altra". Con il Papa al centro e sopra tutti. "In fondo il papismo ottocentesco è stata una grande invenzione: un movimento antinazionale in tempi di nazionalismo". E di muro contro muro. "Il cristianesimo si lancia contro la modernità sorretto da miti ar-



Bambini durante una processione in un paese del sud Italia

caici: peccato, morte, sangue, redenzione, sostituzione vicaria... Un linguaggio che abbiamo perso del tutto. Nel bene - siamo più liberi - e nel male - non sappiamo più parlare del mistero".

A proposito di linguaggio, il Vaticano II è segnato da uno stile molto comunicativo, mediatico. Salmann rievoca "le notti insonni, le discussioni nei salotti e nell'aula: uno slancio straordinario che si rispecchia però in un procedere trattenuto. Alla fine i documenti vengono approvati da una

*"Che cosa ci passava per la testa e per il cuore in quegli anni? Ognuno dovrebbe scrivere la storia delle proprie trasformazioni"*

maggioranza strabiliante, il novanta per cento e più dei padri conciliari. Ma è un segno dello Spirito o sotto c'è qualcosa di rimosso?", chiede sornione. Di certo è una svolta umanistica. "Per la prima volta l'ethos si fa criterio della religione: i diritti umani, lo sguardo dell'altro. Ma poi come evitare che l'etica diventi il dogma (e che nella prassi tutto dipenda dalla gentilezza del Papa)? La grazia è stata sostituita dall'impegno, scordando, degli addetti ai lavori. Anche il pelagianesimo ha il suo prezzo... Il mistero si fa comunicativo, invitante: cosa ce ne facciamo ormai della

crudeltà dell'abisso, della colpa, della morte? Di queste cose oggi parlano solo film e romanzi". I testi conciliari, invece, sono un genere letterario particolare, ambiguo come il passaggio epocale che documentano. Il monaco benedettino li affronta disincantato: "Sono parole magiche che danno ancora un po' di gusto. Certo, oggi sono un po' sbiadite... Perché ogni liberazione dura al massimo dieci anni e poi diventa una nuova prigione. Eppure un che di quella freschezza rimane".

Secondo Salmann i problemi della chiesa postconciliare si condensano in una formula: "Una modernità realizzata ma non riflettuta". Perché, spiega, "si vede che i padri conciliari non conoscono i testi della filosofia contemporanea, sono di formazione tomista - è il miracolo straordinario di questo dolce stil novo. Colgono l'aria che tira, descrivono e percepiscono la modernità come istanza". Ma di quale modernità parliamo? "Il Concilio non decide. Illuministica o romantica? Il sentimento vago dello sviluppo democratico? I diritti umani della dichiarazione Onu? Il tono aulico, onnicomprensivo dei documenti non permette di individuare correnti, testi, eventi precisi. E' un afflato charmant ma indeterminato". E anche un po' reticente, nota il monaco benedettino: "Non si dice che fino a pochi anni prima, con la 'Humanis generis' e giù fino alla 'Mirari vos', la chiesa aveva combattuto con forza i diritti dell'uomo. Non si riflette né sull'inimicizia

precedente né sulla conversione susseguente: il Concilio fa quasi finta che tutto ciò si intenda da sé". (Una disinvoltura perdurante. "Prima Giovanni Paolo II e poi questo Papa: predichiamo i diritti dell'uomo e numerosi dogmi etici come se fosse la cosa più ovvia del mondo. Ma forse non era così insensato relativizzarli come facevamo prima").

In fondo, riconosce Salmann, "non si può pretendere dal Concilio una distanza critica che non poteva avere. Anch'io ci ho messo trent'anni a capire quello che ci stava capitando". Resta il fatto che al Vaticano II "manca una riflessione trascendentale sulla svolta antropologica. Dignitatis humanae" e "Gaudium et spes" postulano una libertà che non viene mai messa a tema. Da qui nasce il dibattito sullo statuto dei documenti conciliari: sono costitutivi e costituzionali o no? Cosa li legittima, cioè quale immagine dell'uomo e di Dio li fonda? E in che rapporto stanno libertà e verità?". Non sono domande astratte. Ne va della concretissima gestione del potere, cioè la dialettica tra collegialità e curialità, sinodalità e centralismo, e quindi dell'identità del clero. Salmann, che da anni è impegnato nell'accompagnamento di preti ed ex preti, osserva come "oggi si parla di ministero e non più di potestà sacrale, si parla di funzione del prete e però si conservano ancora elementi archetipici come il celibato e una struttura rigidamente gerarchica". Un po' moderni e un po' no, au-

to crati dentro e liberali fuori. E così succede che "la chiesa rivendica ad extra cose che ad intra non sta realizzando" (bel paradosso, come se il segretario di uno stato monarchico esortasse i cittadini dello stato democratico confinante a recarsi in massa alle elezioni).

Questa tensione irrisolta ha aperto le faglie sopra le quali ancora camminiamo perché, fa notare Salmann, "tutto ciò che il Concilio non chiarisce diventerà elemento di discordia". La frattura tra progressi-

*"La chiesa è un'istituzione lesa, infranta, ma che ancora risorge e si salvaguarda. Se ne parlassimo con realismo sorridente..."*

sti e conservatori è il prezzo da pagare al nodo insoluto libertà-verità. E questo vale non solo per la chiesa ma per la società intera. La partita del Sessantotto si gioca proprio su questo. "Nasce l'omo democratico con l'emancipazione femminile e l'affrancamento del paesaggio erotico. Emerge l'uomo tenero e sensibile, comunicativo e sportivo, plasmato da welfare e wellness, dialogico ed ermeneutico, agnostico e vagamente spirituale, consapevole dell'inconscio - e forse è questa la vera rivoluzione: sappiamo che le cose non si decidono sul piano razionale ma su un altro

livello, di cui non siamo padroni. E non essere padroni in casa propria fa la differenza". Insomma, col Sessantotto tutti sono uguali e ognuno è infinitamente singolare, emanciparsi è d'obbligo. "E' la società del tu e dell'abbigliamento informale - ricorda Salmann - della vicinanza. Persino della vicinanza di Dio. Inconcepibile! La imploriamo perché non sappiamo cos'è Dio né cos'è vicinanza...".

Anche per i cattolici il Sessantotto è uno spartiacque. "Per i liberali, Küng su tutti, con il Concilio la chiesa entra nella modernità dopo il trauma del fascismo e tra Concilio e Sessantotto c'è perfetta continuità. Per altri come Guardini, Maritain e Ratzinger il Sessantotto è lo choc che obbliga a vedere il Vaticano II con occhi nuovi. Un certo umanesimo cattolico resta spiazzato. Sappiamo che Küng invita Ratzinger a Tubinga per insegnare con lui. Ratzinger si ritira invece in provincia, a Ratisbona. Un atteggiamento comprensibilissimo, allora anch'io ho reagito così". E' il tempo in cui la fede perde di realtà e comincia ad attecchire l'agnosticismo. Un cambiamento epocale: "Troppo, in soli cinquant'anni", sospira Salmann. Il paradigma agostiniano che dura da millecinquecento anni viene sepolto, subentra un'altra chiesa. "Da una chiesa patriarcale, delle verità forti, della perfetta organizzazione europea e dei classici temi agostiniani (grazia, peccato, morte, verginità), da una chiesa ascetica e mistica, di splendore sacrale, a una chiesa comunitaria, sempre alla ricerca di senso,

*"Una modernità realizzata ma non riflettuta. I padri conciliari colgono l'aria che tira, ma molte domande restano in sospeso"*

multiculturale, non più europea, non più maschile. Dalla chiesa dei misteri ontologici, secondo le categorie aristoteliche e la sacralità platonica, a una chiesa di realizzazione sociale e umana". Un bel salto, per quella società perfetta antimoderna che è la chiesa della prima metà del Novecento. "Un posto in cui nessuno oggi potrebbe più vivere, nemmeno i tradizionalisti". Il revival dei colletti rigidi e delle pettorine non inganni: "E' solo la citazione disperata di un fu che non crea uno stile di vita". Ma il precettore tedesco ne ha anche per la maggioranza che si accoccola nel mainstream: "In fondo scimmiettiamo la modernità. Cosa distingue la predica di un parroco da un discorso del presidente della Repubblica? Nulla, se non che l'italiano è peggiore". Salmann irride il gergo pseudomonastico che apposta il discorso ecclesiale. E spezza il pane con tutti, e sentirsi responsabili verso chiunque, e pregare che tutti i senzatetto abbiano una casa, e adottare il bimbo africano che ci fissa corrucciato dal teleschermo... "Questo cristianesimo eticizzato postconciliare pecca contro la contingenza" (sulla contingenza ha scritto parole definitive Ivan Illich, un altro che picchia duro sull'umanitarismo antievangelico dei buoni cattolici).

Salmann invita a uscire dal falso dilemma continuità o rivoluzione ed è annoiato dalla querelle ermeneutica sul Concilio: continuità o discontinuità con la tradizione? "E' un taticismo senza strategia, dettato dalla paura". Vorrebbe piuttosto un salto di qualità, un cambiamento di orizzonte. "Però ci manca l'atteggiamento rilassato per cogliere le contraddizioni feconde della stagione postconciliare. Anche il magistero avrebbe dovuto fare questo servizio ma avrebbe significato autorelativizzarsi...". Puro animale dialettico, spiritoso e inafferrabile ("Pratico la gaia scienza della disinvoltura"), per la sopravvivenza del cristianesimo Salmann punta le sue carte, poche e non sicure, su un rinnovato stile di ospitalità perché "nessuno è più veramente a casa nel cristianesimo, nemmeno noi" (parla un benedettino, uno di quelli che hanno costruito le fondamenta della nostra civiltà proprio alla lettera, tirando su muri maestri e bonificando paduli). Uno stile fatto di contegno e di povertà, in senso evangelico e non sociologico. "Dopo la fine di Platone e Costantino siamo inermi e bussiamo di nuovo alle porte del Nuovo Testamento. Non è un caso che il Vaticano II abbia citato le Scritture più di tutti gli altri concili della storia messi insieme".

Mezzo secolo dopo, la chiesa non ha ancora compiuto la sua metamorfosi. "E' un'istituzione lesa, infranta, ma in modo stupefacente ancora risorge e si salvaguarda. Se solo sapessimo parlarne con un po' di realismo sorridente... Non abbiamo ancora per nulla trovato il tono giusto". La lingua del vecchio apparato di potere è ancora la più diffusa. "Si dovrebbe annullare tutto il sistema di nulla osta, scomuniche e scartoffie - rilancia il monaco tedesco - e lasciarsi guidare da un solo criterio: che cosa aumenta la gioia di vivere?".

## Dio come amante, con la passione teologica assoluta di Sequeri

Teologi che parlano d'amore, neanche fossero a Sanremo. Le pensano proprio tutte, pur di uscire dall'irrelevanza. E non è detto che non ci riescano, stavolta. Quantomeno è un tentativo all'altezza di questo tempo che chiede ai credenti generosità e coraggio. Perché le rendite di posizione sono esaurite da un pezzo, anche dal punto di vista intellettuale. La religione è ormai una riserva di simboli saccheggiate da chiunque, mentre un credente che pensa qualcosa di sensato è giudicata un'opzione remota. Ben venga, allora, l'ultima impresa di Pierangelo Sequeri che, in un saggio tanto breve quanto denso, "L'amore della ragione. Variazioni sinfoniche su un tema di Benedetto XVI", inaugura la collana delle Edizioni Dehoniane Bologna "PerConoscenza" che riunisce alcune teste fini dentro e fuori Italia per rilanciare un pensiero

teologico degno.

"Dio è in assoluto la sorgente originaria di ogni essere, ma questo principio creativo di tutte le cose - il Logos, la ragione primordiale - è al contempo un amante con tutta la passione di un vero amore". Questa immagine dialettica tratta dall'enciclica "Deus caritas est", e altri preziosi indizi che Joseph Ratzinger ha disseminato qua e là nei suoi scritti, sono lo spunto che Sequeri coglie per rilanciare un'altra volta il suo vecchio palino, una teologia degli affetti che renda ragione di un Dio affidabile. Una sfida non da poco. Sembra di sentirle, le risate dell'Areopago davanti a uno che per dimostrare Dio parla d'amore. Certo, lo fa con una prosa tutt'altro che emozionante, anzi irta di tecnicismi e di ellissi, quasi a voler prevenire accuse di sbrodolamenti o di mollezza; quasi a mostrare

che anche noi si fa sul serio, come e più di altri, quando si tratta di decifrare Hegel o sondare Nietzsche. E non sottovalta affatto il deterioramento della situazione: "Esiste nella cultura attuale un grave problema di allineamento fra la parola dell'amore e il pensiero della realtà. Lo scarto coinvolge 'Dio', in entrambi i luoghi".

L'amore sembra ormai cosa grave ma non seria, derubricata ad affare di cuore, un palpito e poco più. Invece Sequeri prova a convincerci che amore è sinonimo di giustizia, che non chiede meno di questo: "A che cosa è destinata la vita che si attesta nel corpo? (...) La destinazione alla vita eterna giustifica la costellazione degli affetti o la contraddizione? La riscatta o la supera? E a quali condizioni?". Tradotto in musica da chansonnier: que reste-t-il de nos amours? Cosa resta dei nostri amori,

alla fine, quando tireremo le somme oltre che le cuoia? Volemo via in uno sbuffo di cenere e amen? O apriremo gli occhi come i piccoli amici di Alèsa nel finale dei "Fratelli Karamazov"? E' l'unica domanda che conta ma pare proprio, osserva Sequeri, l'unica a cui non sappiamo e non vogliamo rispondere. Troppo destabilizzante per un sistema fondato sulla libertà obbligatoria o la verità illusoria. "La questione è in effetti cruciale per il kairos. La conciliazione di verità e libertà deve essere trovata oltre l'alternativa vigente: nell'alternativa, muoiono entrambi. Contro il luogo comunissimo del post-moderno, dove la verità si ritira la libertà si deprime. La morte del dio e il nichilismo dell'affezione si tengono insieme". A chi non si rassegna, non resta che salire sui tetti e gridare - bestemmia! - che solo l'amore è credibile. (mb)